

*Colleghe, Colleghi, Autorità, Gentili Ospiti*

È la prima volta che prendo la parola come Presidente di Confindustria Emilia e sento, anzitutto, il bisogno di esprimere la mia profonda gratitudine ai Colleghi di Bologna, Ferrara e Modena che hanno reso possibile, con lungimiranza e volontà, l'unione dei nostri territori.

Con Valter Caiumi e Riccardo Maiarelli abbiamo condiviso un percorso, ma in realtà gli attori di questa unione sono stati molti oltre a noi, moltissimi.

Un ringraziamento particolare va a tutta la struttura.

Ho anteposto questo ringraziamento a quello doveroso a tutti Voi, proprio per puntualizzare che oggi porterò la voce di un sistema associativo più grande e più articolato.

Dunque grazie per essere presenti, e vi prego di valutare le considerazioni che seguiranno come punti per costruire una agenda ragionata dei nostri lavori. Naturalmente farò qualche considerazione su ciò che abbiamo fatto. Comunque, sono sicuro che ognuno di Voi abbia un giudizio personale chiaro sul ruolo della nostra Associazione, con una valutazione dei punti di forza e delle debolezze del sistema della rappresentanza.

Dunque, ancor più che in passato, lavoreremo con lo spirito di chi avvia un programma, organizzato per essere costantemente aggiornato, adattato alle circostanze, coerente agli accordi presi, ma flessibile.

Considerate che abbiamo oramai ultimato la fusione, ma adesso è necessario costruire Confindustria Emilia, rispondendo alle aspettative di chi ha condiviso, anche con qualche incertezza, questa iniziativa.

Nelle nostre aziende dobbiamo conservare le radici su cui siamo cresciuti, i nostri marchi, ma dobbiamo allo stesso tempo adattare tutto al mercato che cambia, alla crescita delle tecnologie, alle innovazioni della ricerca che, se per caso ci vedono distratti, o anche semplicemente in breve ritardo, ci mettono fuori dal mercato.

Noi conosciamo i nostri errori, ed anche quelli del mondo che ci circonda, sapete perché?

La risposta è semplice, li paghiamo, di tasca nostra! Questo ci rende se non più virtuosi, comunque più pronti ad evolvere per reggere la competizione.

Per tali ragioni anche noi, soli contro l'avversario sul ring del mercato di nostra competenza, sentiamo il bisogno di organizzarci, di generare reciproca solidarietà, per avere forza contrattuale maggiore con le Istituzioni e con la società civile.

Per questo serve una organizzazione più grande, più efficiente, basata su una piattaforma più articolata e ricca di esperienze industriali, sia sul piano produttivo che su quello del mercato.

Piccolo è bello, ma oggi è necessario che ogni parte del sistema sia almeno connessa. Non si deve restare isolati, non esiste l'angolo tranquillo in cui godere dei premi di forti specializzazioni produttive. Si può operare in nicchie, ma senza dimensioni, senza reti, sarà impossibile difendere le proprie specificità.

Una interpretazione della nostra esigenza organizzativa potrebbe essere quella della ricerca di un modo per essere più visibili, farci conoscere di più, far vedere meglio il nostro ruolo, perché sia riconosciuto come scheletro della società basata sull'impresa privata, motore primo dell'economia.

Ricordando a tutti che senza l'efficienza dell'impresa privata l'occupazione che produce ricchezza e gettito fiscale non c'è. Il tutto in un quadro di reciprocità e riconoscimento di funzioni con chi nelle imprese presta il suo lavoro, e con cui dobbiamo generare opportunità di dialogo, soprattutto sui nuovi temi che ci vedono tutti privi di esperienze.

Dunque questo incontro con Voi segna un momento molto importante. Il primo confronto pubblico tra questa nuova grande realtà associativa e tutti gli attori del mondo economico, delle Istituzioni e della realtà sociale in cui operiamo da imprenditori industriali.

Non vorrei dare un giudizio eccessivamente positivo su ciò che abbiamo fatto per non assumere atteggiamenti autoreferenti; vorrei solo aggiungere che il nostro lavoro per unirici, seppur gravoso, è stato facilitato dalla qualità totale dei nostri territori, sia come base associativa, sia per la natura della nostra gente.

E questa valutazione non è espressione di un campanilismo allargato, adattato alla circostanza, ma solo ciò che i numeri ci dicono, come vedremo più avanti.

E valutando il ruolo delle Istituzioni, in questa scelta di fusione, abbiamo avuto incoraggiamenti a procedere senza imbrigliamenti da localismi, che hanno anche il loro fascino, ma che il mercato globale non si ferma neanche a guardare.

E proprio per tutto questo sono particolarmente lieto di veder rappresentate tutte le Istituzioni pubbliche di Bologna, Modena e Ferrara, che con la loro presenza marcano in modo ufficiale l'avvio di una nuova collaborazione interprovinciale.

Siamo una realtà associativa nuova, grande. Tra le prime d'Italia, la seconda per dimensioni,

e cercheremo di lavorare al meglio per offrire agli Associati ed alle Istituzioni le migliori progettualità, creando un contesto di collaborazione e di condivisione delle migliori “buone pratiche”, previste dalle regole anche superando le aspettative, proprio per generare qualità e creatività.

In sintesi, grazie per essere qui, e per essere attori di un disegno “positivo proiettato all’ottimismo” che ha bisogno di organizzazione e che chiede politiche industriali e relazioni industriali moderne. Il tutto nella consapevolezza che il baricentro di una modalità di produrre ricchezza lecitamente, facendo business, si è spostato verso ciò che la società dell’informazione, dove tutto è collegato, richiede, con implicazioni sul piano ambientale, economico, giuridico e sociale.

E pertanto la nostra voce deve essere più forte, per essere sentita, per arricchire il dibattito sulla sostenibilità, spesso condotto su tavoli teorici lontani da dove si compete, talvolta negli stessi mercati con concorrenti che non rispettano le regole, che usano persone senza diritti e materiali senza sicurezza per abbassare i costi.

Temi su cui dovremo aprire gli occhi a chi fa regole ed accordi internazionali, non per costruire barriere alle dogane o per edulcorare le leggi, ma affinché tutti quelli che stanno sul mercato globale le rispettino. Questo richiede regole intelligenti, applicabili, e soprattutto il rispetto delle stesse attraverso un sistema di controllo che non sia oppressivo e limitativo dell’impresa, punitivo per chi fa bene, senza penalizzare i colpevoli.

Noi, associazioni territoriali di rilevanti poli industriali, già singolarmente tra i più competitivi al mondo su segmenti specifici, abbiamo preparato il nuovo strumento della nostra rappresentanza, e riteniamo che ci siano le basi per aggregare un’area vasta, credibile e competitiva agli occhi dell’Europa e del mondo intero.

Dopo questa premessa che sintetizza alcuni principi, sento il dovere di ricordare un collega, e soprattutto un amico di molti di noi, recentemente scomparso, Roberto Jimmy Kerkoc, e dato il suo carattere vivace preferirei farlo con un applauso.

### **Ora partiamo dall’Europa**

L’Europa Unita sarebbe il nostro scenario, in cui dovremmo operare come cittadini europei impegnati a fare impresa.

In realtà il progetto di una unione politica stenta a decollare, nei Paesi membri è forte il dibattito tra europeisti ed euroscettici, che spesso rappresentano il partito da battere.

I ritardi politici dell'Unione rallentano il programma di grandi riforme, e tolgono il fiato anche ai meccanismi di controllo per il rispetto dei contenuti dei grandi trattati in vita, talvolta firmati dai governi dei Paesi membri con analisi sommarie sugli impatti futuri, sotto la pressione di chi domina le politiche europee, a partire dalle "eurocrazie".

Si sommano le misure da rispettare, ma di fatto la consapevolezza di disporre di regole spesso troppo generali, talvolta troppo lontane dalle realtà dei territori, porta a giustificare la tendenza dei Paesi a continuare ad andare per la propria strada. Per cui il rapporto tra rigidità e flessibilità rende incerto il sistema e le politiche che si debbono implementare, nell'interesse di tutti.

Diventa anche facile giocare sulla voglia dei cittadini di liberarsi, basti pensare alla storia nota della Brexit.

Il caso della gestione della accoglienza e delle modalità di respingimento delle grandi migrazioni di popolazioni umane, senza solidarietà, senza visione, è un perfetto indicatore dello stato dell'arte.

Ed anche la disputa sulla continuazione delle politiche di Draghi, che hanno salvato non solo noi, e le proposte e gli atteggiamenti della Germania, che di fatto considerano esaurita l'era del Q.E., sono un ulteriore esempio di mancanza di coesione effettiva.

Nel nostro contesto si potrebbe dire: "Ma questa è macropolitica, cosa c'entra con le nostre imprese?".

In realtà, la instabilità generata dalla debolezza delle politiche dell'Unione altera molto il contesto in cui operiamo, genera competizioni all'interno di Paesi che dovrebbero essere federati, e soprattutto riduce le opportunità che il più grande mercato del mondo potrebbe offrire a chi ha posizione geografica e vantaggiose appartenenze all'UE come Stato membro, per essere più competitivi, pur in un regime di mercati aperti.

L'Europa avrebbe bisogno di una serie di terapie, basate su corrette diagnosi per attuare una nuova generazione di riforme, che sono gli strumenti per affrontare al meglio i vari problemi, che si tratti appunto di Brexit, di populismi, di zona Euro, di relazioni politiche con la Russia di Putin o con gli USA dell'epoca Trump, ecc.

Sappiamo che la cinghia di trasmissione tra Parlamento e Commissione Europea spesso non funziona, ma il processo della co-decisione, si è detto più volte, potrebbe aiutare se i parlamentari europei fossero meglio informati ed impegnati. Il tutto senza alimentare

l'antieuropeismo, e senza usare i limiti delle scelte della Commissione Europea come arma per scaricare le colpe di casa nostra.

Non va confusa l'idea di Europa Unita con le funzioni mal svolte delle burocrazie e dei Governi che le indirizzano, molti errori sono della Commissione proprio perché la politica è debole per controllare gli apparati.

Noi imprenditori non possiamo fare confusione tra idee della grande politica europea, in cui far crescere i grandi mercati, con gli apparati dei burocrati, risultato di dinamiche interne e di politiche a breve termine, spesso indirizzate dalla ricerca del consenso *tout court*.

Come ogni comunità politica, anche la UE sopravvivrà soltanto se un numero sufficiente dei suoi abitanti (e dei suoi popoli) vorrà che sopravviva.

Per i temi internazionali, mercati, migrazioni, sicurezza, ecc. l'UE si deve attrezzare con politiche appropriate, non con barriere, da limitare ai casi in cui viene messa in discussione qualche forma di sicurezza e comunque con decisione condivisa.

Noi di Confindustria Emilia, certamente presenti in tutti i mercati mondiali, dobbiamo guardare anche con occhio associativo ciò che giornalmente seguiamo come singole imprese. Dobbiamo organizzare negli uffici il lavoro di figure specializzate nella penetrazione dei mercati internazionali, nella gestione dei contenziosi giuridici internazionali, nella consulenza internazionale che molti non si possono permettere affrontando nuovi mercati.

Dovremo anche creare iniziative per continuare ad attrarre investitori qualificati, interessati a restare sui territori, a sceglierci, per usare durevolmente le reti e le filiere, in modo migliore per difenderci dalle delocalizzazioni.

In questo quadro complesso lavoreremo per l'unione politica dell'Europa, e ci attrezzeremo per essere i migliori ambasciatori di noi stessi nel mondo.

### **Che futuro ci riservano le logiche 4.0?**

Le macchine mettono a rischio il lavoro o lo creano?

Ci raccontano gli studiosi che nel lontano 1821, all'apice della Prima Rivoluzione Industriale, David Ricardo, tra i più influenti economisti di fine '700, introdusse il concetto di "disoccupazione tecnologica".

La terza versione della sua opera più importante, intitolata "Principi di economia politica e dell'imposta", conteneva per l'appunto un capitolo dedicato all'automazione del lavoro.

In quelle pagine, l'economista londinese sosteneva la tesi secondo cui le grandi rivoluzioni tecnologiche portano inevitabilmente alla distruzione del lavoro dell'uomo.

Ma i dati raccolti dalla Bank of England, in quegli anni, smentirono la tesi dell'economista inglese. Infatti il reddito medio di un lavoratore britannico a tempo pieno, tra il 1823 e il 1873, aumentò del 40% e la percentuale di occupati rispetto al totale della popolazione passò dal 43% al 47%.

In altre parole, le condizioni lavorative dell'impiegato medio in Inghilterra migliorarono di gran lunga, nel corso di quei decenni.

Lo stesso Ricardo, se non fosse prematuramente scomparso appena un paio d'anni dopo averla formulata, ritengo avrebbe riarticolato la sua tesi, per altro del tutto razionale.

Eppure, se ora possiamo perdonare la diffidenza dello studioso settecentesco nei confronti della tecnologia, non possiamo fare altrettanto con chi oggi prevede un futuro in cui macchine sempre più intelligenti sostituiranno definitivamente il lavoro umano.

I catastrofisti non tengono in giusta considerazione quanto accaduto in passato, durante le prime tre Rivoluzioni Industriali, se vogliamo classificare quella che viviamo come quarta, quella che i tedeschi hanno chiamato 4.0.

Quella del rapporto tra uomo e macchina è una storia antica. Da almeno tre secoli si discute del fatto che le innovazioni tecnologiche e le macchine possano sostituire l'uomo e quindi ridurre l'occupazione.

In realtà la storia è molto più articolata e ci racconta che, su un orizzonte lungo, le innovazioni tecnologiche hanno migliorato non solo la qualità della nostra vita, ma anche le prospettive occupazionali delle persone.

Sarebbe banale ricordare che ancor oggi, in assenza di meccanizzazione, ad esempio in campo agricolo, le persone operano nelle condizioni del lavoro animale, con varie forme di moderna schiavitù che impongono a chi ne ha bisogno di accettare un lavoro i cui prodotti non dovrebbero essere vendibili sul mercato dell'esportazione, per il carico di diritti lesi che portano.

Sempre a favore dello sviluppo bisognerebbe richiamare una riflessione: le professioni cambiano e lo fanno molto più rapidamente quando sono in corso grandi salti tecnologici.

In un processo di vera e propria selezione naturale.

Ogni cambiamento porta con sé difficoltà e sfiducia in chi riveste posizioni stabili e/o di rendita, eppure occorrerebbe solamente avere un po' di pazienza per osservare i risultati positivi dei cambiamenti utili.

Certo, per chi perde il lavoro, seppur non qualificato, ogni considerazione sugli effetti futuri della modernizzazione non ha valore, ma è proprio per questo che il processo va accompagnato da opportune politiche sociali e non da sterili discussioni di parte che lasciano le cose come sono e che anzi, se mal condotte, possono incrementare il conflitto sociale.

Il progresso tecnologico nel lungo periodo ha prodotto nuove opportunità lavorative, migliorando il rapporto tra lavoro e tempo libero e aumentando il livello di benessere complessivo. Più macchine significano più produttività, più occupazione e tendenzialmente anche più salute. E quindi cosa ci aspetta oggi?

Ci aspetta un nuovo scenario da cui non potremo uscire, almeno noi che dobbiamo confrontarci con clienti e mercati.

L'uso degli strumenti della società dell'informazione, la digitalizzazione, l'automazione spinta, l'impiego della intelligenza artificiale, la robotica collaborativa ecc., saranno la vera frontiera del domani, per produrre per tutti, per la salute, per l'ambiente. Renderanno anche alcuni prodotti, oggi elitari, più accessibili a chi meno possiede.

Quelle strutture, macchine fisiche o virtuali, che oltre a riprodurre in maniera precisa, puntuale e veloce operazioni per cui sono state programmate, sono anche in grado di imparare dagli errori che commettono, dovranno essere sotto il nostro totale dominio tecnico.

Tutto questo porta con sé l'idea di nuove figure professionali capaci di progettare, costruire, programmare e controllare i sistemi cui mi sto riferendo.

La risposta alla domanda "Che destino avremo in questo contesto?" è, nella sua complessità, semplice: dipenderà dalla formazione, dalla qualificazione delle nostre persone. Non saranno le macchine a regolarci, né le intelligenze artificiali, ma chi le terrà in pugno.

Dovremo attrezzarci. Occorre riformare i programmi di studio, è necessario rilanciare la cultura tecnica, forse recuperando qualche modalità del passato rivista, penso agli Istituti Tecnici Industriali, ma lascio agli specialisti il compito di individuare le modalità; per noi conta avere persone qualificate e formate con programmi e contenuti nuovi.

Mentre procedo nell'esposizione, mi viene in mente la stessa cosa cui forse state pensando in molti. "Sto parlando di figure per il futuro ed oggi, mentre si parla di disoccupazione, competiamo tra di noi dato che mancano tecnici, montatori, ecc., dunque di cosa stiamo parlando?".

Ed è proprio per questa realtà contraddittoria, con i temi dell'occupazione giovanile che non cresce, con la migrazione dei laureati italiani che espatriano, che dobbiamo prendere l'iniziativa, stimolando le Istituzioni ed i Sindacati, naturalmente sensibili al tema, per dare segni tangibili lasciati da scelte intelligenti.

Per restare nel campo dell'ottimismo debbo dire che qualcosa si sta muovendo, anche noi abbiamo avviato qualche iniziativa.

Un esempio concreto, appunto vicino a noi, citando il nostro territorio, è la Cyber Security Academy, che con professionalità è stata lanciata da Unimore con il nostro supporto negli anni scorsi. Ha prodotto decine di professionisti di alto livello che vanno ad occupare la posizione del cyber security manager. Un ruolo nuovo, di cui solo tre anni fa non si percepiva bene l'esigenza.

### **Dunque Formazione e Giovani**

Confindustria Emilia vuole dare il suo contributo, stimolando aree di dibattito, aiutando le Istituzioni pubbliche e private della formazione ad identificare la domanda, i profili.

Noi sappiamo che chi sa fare si forma in fabbrica, a contatto con i colleghi più ricchi di esperienza, di manualità e capacità di sintesi, respirando aria di lavoro. Lasciatemi dire nella cultura del lavoro.

Ma è del tutto differente operare la formazione sul campo con giovani cresciuti nella scuola, proiettati verso una cultura tecnica con basi solide, con conoscenze linguistiche ed informatiche di base su cui articolare la propria crescita.

Le nuove professioni saranno, per lo più, legate al mondo digitale: sarà una riconversione lunga e qualche "vittima" rimarrà sul campo, ma io continuo a pensare che le prospettive a lungo termine siano buone, soprattutto se lavoreremo in collaborazione con gli altri attori rilevanti, soprattutto, lo ripeto, con il mondo del lavoro.

Nelle prossime settimane inviteremo i Magnifici Rettori degli Atenei delle nostre città, le Amministrazioni comunali e le Organizzazioni sindacali per affrontare il tema della formazione, ai vari livelli. Per disegnare insieme nuovi progetti, adatti alle realtà industriali.

È necessario che si sappia bene di cosa si parla, occorrono competenze concrete in chi progetta percorsi formativi identificando le relazioni formazione/ricerca/industria. Senza risposte adeguate ed in tempi brevi, avremo molte sorprese negative.

Pensate al paradosso di una azienda che riceve ordini e non può dare risposte per mancanza di personale, più o meno specializzato.

Con queste dinamiche è più facile comprendere le ragioni della crescita lenta o quella della disoccupazione giovanile.

Dunque consideriamo la formazione, il tema dei giovani da collocare vicino alle nuove tecnologie al primo punto della lista di quelli che chiamiamo i grandi motori di una strategia territoriale, capace di esaltare esperienze consolidate e, ripeto, di successo.

### **Ricerca ed Innovazione in una società che invecchia**

Nei mesi scorsi il governo francese ha lanciato Station F, la più grande piattaforma in Europa per il venture capital, 40.000 mq di scrivanie a prezzi ipercompetitivi per attrarre i migliori startupper da tutto il mondo.

In tre mesi i francesi hanno investito nell'e-commerce quanto hanno fatto gli italiani in tre anni.

È un dato che fa riflettere, perché solo il 20% della competizione si gioca tra imprese, mentre l'80% avviene fra sistemi-Paese che competono per attrarre investimenti, trattenere talenti, incentivare la ricerca ed applicare flat tax sulle aziende che esportano.

Il sistema Italia è in ritardo nella applicazione di queste logiche.

Il nostro sistema-Paese è comunque forte, anche grazie alle filiere di attori affiatati, ma credo che per lo più sia ancora per la somma di tanti imprenditori che inventano, che esportano e che sono rimasti a casa, nonostante le difficoltà note (fiscaltà, burocrazie e qualità delle riforme).

L'area di competenza di Confindustria Emilia ne è un esempio.

Ma in futuro questo modello, basato su realtà singole, spesso scollegate, potrà ancora tenerci a galla? Con un Paese che non pensa ai giovani, anche perché di fatto demograficamente dominato dalle classi dei più anziani?

Secondo il Censis ci sono 114 miliardi di risparmi accumulati dalle famiglie che non trovano sbocchi, per paura o per mancanza di una prospettiva. Ma senza disturbare gli specialisti,

mi sembra evidente che il coraggio e la ricerca di prospettive per innovare sia tipico dei giovani, che da noi sono assenti, e questa è una grave colpa, di tutti, dalle famiglie alla scuola. Ma la politica non può restare alla finestra ed evitare le valutazioni severe degli elettori su questi temi centrali.

Mentre tutto cambia ed abbiamo bisogno di teste giovani per i nuovi linguaggi, noi siamo una Società in cui gli anziani abbienti sono arroccati sui patrimoni, mentre i giovani vengono spinti nella marginalità.

Sia chiaro, essere anziani non è una colpa, una vita lunga è una fortuna ed una grazia di Dio, se non si rimane soli. Ma la debolezza di questa situazione sta nel non aver valutato gli effetti di una tendenza che porterà la nostra popolazione del made in Italy all'estinzione.

Il modello concettuale è semplice, nascono pochi giovani, quelli che ci sono se possono se ne vanno, date le condizioni. Il futuro è segnato senza inversione di tendenza o ricorso a nuovi strumenti.

È una situazione che impone delle riflessioni alle imprese, a chi investe. Senza ricambi generazionali, come fare programmi duraturi?

Forse dobbiamo cambiare atteggiamento verso l'immigrazione? Creando strumenti di qualificazione seria? Non sta a noi decidere il futuro del mondo, ma certo come imprese possiamo dire che senza giovani, senza il trasferimento delle capacità umane dei nostri territori in mano alle imprese ed al lavoro, sarà impossibile crescere e nella lunga scadenza sopravvivere come imprese.

Questo scenario sembra contraddire l'ottimismo che ho annunciato, ma di fatto la sintesi è chiara: abbiamo tutte le condizioni, la storia, le potenzialità; questo ottimismo è centrato su basi concrete da cui partire e su cui siamo cresciuti, e vivendo di rendita, siamo ancora tra le potenze economiche del globo.

Ma abbiamo bisogno di giovani qualificati per rivelare tutto il potenziale positivo, dunque avanti con i cambiamenti.

Se si deve investire nelle aree disagiate del Paese si faccia per qualificare la gente, e con programmi formativi utili alle imprese: il che significherà opportunità di occupazione.

Una Associazione più grande, come è oggi la nostra, ha la massa critica per fare, con gli alleati pubblici e privati, iniziative utili che possono avvicinare le opportunità a risultati concreti.

Dunque, pur in un quadro di ottimismo e di consapevolezza delle nostre abilità, senza innovazione e senza giovani il made in Italy, per la fetta che ci riguarda, avrà un futuro breve, e saremo costretti a passare il testimone.

Sul tema del mondo che cambia e della esigenza di essere attori del cambiamento, recentemente ho fatto un viaggio al MIT di Boston per avviare alcune collaborazioni su nuove tecnologie. Visitando uno dei centri messi a disposizione per le start up ho visto giovani inventori, naturalmente anche italiani, che a casa loro hanno trovato poco da fare, diventando attori di una migrazione intellettuale che, se non arginata, aggraverà il quadro.

Ma senza opportune politiche industriali, anche la disponibilità di innovazioni concrete può essere insufficiente. La competitività futura - e di conseguenza la prosperità socioeconomica - di nazioni e regioni, dipenderà in larga misura dalla capacità di mantenere in funzione il loro bene più prezioso, l'ecosistema dell'innovazione di cui sono parte.

Su questo vorrei ricordare una iniziativa degli anni scorsi di cui oggi iniziano a raccogliersi i primi frutti. Mi riferisco all'investimento in Barcamper Ventures che sta attraendo a Bologna decine e decine di nuove imprese. E che con gli anni, dieci di vita del fondo, ci consentirà di fertilizzare il clima e contaminare gradualmente il manifatturiero con nuove idee digitali. Ma la nostra area si è ampliata, e Bologna è divenuta baricentrica di questo centro Emilia; per questo, a partire da oggi con un'operazione sul territorio nazionale, abbiamo lanciato una nuova chiamata alle tante start up italiane.

L'iniziativa, dedicata a studenti, startupper e aziende, ha l'obiettivo di selezionare e supportare imprese che vogliono innovare servizi e prodotti utili allo sviluppo delle eccellenze produttive dell'Emilia.

Un progetto pilota per l'industria manifatturiera emiliana, per contaminare le filiere tradizionali con quelle dell'innovazione.

La finalità del progetto, che abbiamo chiamato "Emilia 1st Wave Tour" è quella di far incontrare industrie eccellenti con talenti di innovazione, e potenziare il valore di entrambi.

La competition, completamente gratuita per i partecipanti, parte oggi a Farete 2017, e si concluderà a febbraio 2018. Prevede un percorso di scouting sui territori, sei tappe, a bordo del Barcamper targato Confindustria Emilia, in giro per l'Italia, dove porteremo il nostro progetto associativo e il nostro DNA manifatturiero, concentrandoci su Agritech, Robotica, IOT ed Elettromedicale.

Alle imprese selezionate, almeno 40, daremo tre mesi di mentorship, oltre all'apertura di punti di ascolto e contaminazione nelle nostre sedi di Modena e Ferrara, per il confronto con la comunità imprenditoriale e l'avvio di collaborazioni sul territorio.

Il nostro impegno per l'incubazione di imprese è ed è stato forte, con l'Alma Mater e con Barcamper, ed oggi ci vogliamo confrontare con il Wave Tour, un ulteriore tassello per dare segnali forti da un'area emiliana che potrebbe, per posizione geografica e morfologia delle imprese, candidarsi ad essere il polo nazionale delle start up italiane.

Non lo diciamo noi, lo dicono i dati sui bandi di Horizon 2020. Se guardiamo gli ultimi 12 mesi, di 63 aziende italiane ammesse alla gara europea, 13 si trovano nella nostra regione, e ben 9 (il 70%) sono collocate all'interno della nostra area Emilia centro.

Siamo anche consapevoli che potremo fare di più e meglio, ed oggi la nostra unione dovrebbe facilitare anche le scelte nelle priorità politiche per identificare i soggetti con cui spingere la crescita.

La programmazione H2020 sta giungendo al termine, siamo già tutti al lavoro per indirizzare il nuovo programma 2021-2028, sette anni di lavoro importanti che potranno portare le nostre aziende ad essere nuovamente premiate su molti mercati.

La nostra riflessione, che porteremo nei tavoli nazionali ed europei, vuole sollecitare nella definizione del nuovo programma una particolare attenzione per i giganti di casa nostra, che all'estero sono ritenute medie realtà manifatturiere con un buon prodotto, ma ancora troppo spesso poco strutturate per servire quote rilevanti del mercato mondiale.

Mi riferisco alle centinaia di imprese che sono in quella fascia di fatturato dai 200 milioni sino a 1,5 miliardi, che hanno fatto la storia di molti territori italiani, che si sono rivelate spesso realtà fondamentali per l'intera comunità imprenditoriale, e che se ben supportate nella crescita e nello sviluppo innovativo di prodotti e mercati, potrebbero fare il grande salto con due importanti effetti: sull'indotto che mediamente generano in Italia, e più in generale in Europa, e sulla continuità di un'eredità manifatturiera europea che troppo spesso viene minata da acquisizioni e scorpori che poco lasciano sui nostri territori di origine.

Sono più di 1203 le imprese italiane private manifatturiere con fatturato compreso tra 200 milioni e 1,5 miliardi, che complessivamente sviluppano 552 miliardi di euro di fatturato. Solo nella nostra vasta area ne contiamo 65 per 29 miliardi di euro.

Dall'Emilia e dagli imprenditori emiliani parte questa sollecitazione che si tradurrà nella costruzione di un'alleanza con altri imprenditori italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, per

elaborare un documento programmatico delle politiche industriali delle multinazionali tascabili europee, che con forza devono reclamare attenzione nella definizione dei programmi di ricerca di Bruxelles.

### **Imprese aperte a nuove logiche finanziarie**

Considerate formazione ed innovazione, vorrei ora soffermarmi su alcune brevi considerazioni su un'altra vitale componente della iniziativa strategica, così da aumentare la competitività delle nostre imprese.

Le performance ottenute dal segmento Star, evidenziano con chiarezza che anche in Italia è possibile fare impresa ottenendo risultati di business importanti e riuscendo a convincere player stranieri ad investire nel Bel Paese.

La sorprendente crescita dei valori di Borsa delle imprese italiane non dovrebbe derivare da motivazioni di carattere strettamente finanziario, ma potrebbe essere spiegabile piuttosto con i tratti industriali specifici di molte di queste quotate, che si sono concretamente tradotti in livelli di marginalità e di crescita del volume di affari.

E qui risiede davvero l'importanza di capire quali siano gli ingredienti ricorrenti di questa ricetta di successo. Non certo la dimensione ma l'efficienza:

1. nei processi decisionali, che sono rapidissimi;
2. nel capitale umano, managerializzazione di qualità;
3. nei processi di innovazione di prodotto – larga parte degli utili viene infatti re-investita in nuovi prodotti;
4. nella presenza internazionale – sempre più orientata a mercati ad alto tasso di crescita della domanda.

Abbiamo, in altre parole, a che fare con imprese che hanno saputo combinare il meglio del DNA italiano – l'eccellenza produttiva – con una predisposizione naturale al cambiamento continuo – abbastanza inconsueta nelle nostre imprese, che tendono a riprodurre i comportamenti (di successo) del passato anche in contesti che sono evoluti – e con due caratteristiche dirompenti rispetto alla media: apertura alla partecipazione di terzi all'equity, e presenza di piani di sviluppo strutturati e di lungo periodo.

Caratteristiche, queste, anche figlie della decisione di quotarsi in Borsa.

Se dunque è possibile ottenere risultati interessanti anche in questa Italia debole per molti aspetti, diventa davvero importante cercare di capitalizzare queste esperienze positive come modello per quella parte di imprese italiane che, in questo momento, hanno potenzialità per crescere ma non riescono a spiccare il volo.

Fondamentale è essere aperti: accettando anche manager esterni, e rinunciando a parte della proprietà se tutto questo permetterà di acquisire risorse finanziarie per importanti piani di sviluppo e piena comprensione delle mutate condizioni di mercato.

### **Sostenibilità e responsabilità sociale**

Coniugare produzione e conservazione dell'ambiente è l'altro grande tema che le imprese debbono ormai far proprio, trasformando un limite, come spesso si dice, in opportunità.

E per questo, in questo primo anno di vita, ci impegneremo a dar luce alle iniziative virtuose del nostro sistema imprenditoriale, lo faremo raccogliendo testimonianze in modo strutturato e presentandoci poi alla comunità come portatori di un grande bilancio di sostenibilità.

La scelta di essere imprenditori in Emilia è questa: avere una visione più ampia delle mura della propria fabbrica.

Il futuro sarà di quelle aziende che riusciranno a prendersi cura di sé, dei propri clienti ma al contempo sempre più della collettività.

Sono consapevole che per dedicarsi a compiti di interesse collettivo sia necessario avere aziende in salute. Ma oggi, ne siamo tutti certi, un bilancio di sostenibilità ben fatto, una serie di certificazioni riconosciute sono richieste dai clienti, dai grandi clienti che investono in progetti di rilevanti dimensioni.

La stessa economia premia chi opera con logiche sostenibili.

Recentemente il dibattito sul tema ambientale è stato riscaldato dalle posizioni assunte dal Presidente degli Stati Uniti sul rispetto da parte USA di alcuni accordi internazionali, ma la risposta delle aziende americane, più competitive e moderne, mi è sembrata più preoccupata che positiva.

Questo perché considerano etico ed utile mantenere una reputazione verso la società, che poi è anche sinonimo di consumatori.

Noi non perderemo tempo in sterili battaglie ideologiche, negazioniste. Gli impatti esistono, debbono essere mitigati grazie a gestioni oculate, che si riflettono sui bilanci (si pensi alla

riduzione dei costi energetici, alle inefficienze dei cicli produttivi con aumento degli scarti da smaltire, ecc.).

Non accetteremo colpevolizzazioni, saremo collaborativi con le Istituzioni, ma saremo impegnati per evitare che i mercati siano invasi da prodotti incuranti delle logiche di sostenibilità.

Operare nel rispetto dell'ambiente significa operare nel rispetto dei territori in cui viviamo, in cui lavoriamo, ce lo impongono le norme ma anche il nostro senso di responsabilità verso la società.

A proposito di CSR, credo che la somma delle iniziative delle nostre Associate a vantaggio dei cittadini tutti sia molto rilevante ed articolata.

Sarà nostro impegno associativo divulgare le iniziative più significative ed interessanti che gli Associati ci vorranno segnalare.

### **Brevi considerazioni finali**

Con questa assemblea celebriamo con tutti Voi la nascita di Confindustria Emilia, una grande aggregazione di imprese che rappresenta uno dei migliori pezzi dell'Italia che produce, e lo fa bene, all'insegna della affidabilità e della qualità.

Ho sfogliato alcuni temi, senza trovare o cercare una linea, proprio perché stiamo iniziando un percorso nuovo. Come ho detto più volte è l'inizio di una nuova fase, che coincide con la Rivoluzione Digitale, con la ripresa economica, con una fase difficile dell'Europa incompleta, bersaglio di migranti e terrorismo.

Noi siamo consapevoli che potremmo fare un grande salto, proprio in questa fase, ma le Istituzioni e la politica che le guida dovranno fare un grande sforzo di responsabilità, ad esempio evitando che il Paese si blocchi in occasione della nuova tornata elettorale.

Impegniamoci tutti per dare una svolta al processo formativo dei giovani, mentre affrontiamo l'evoluzione piena verso fabbriche e prodotti intelligenti. Credetemi, siamo molto più forti di quanto non si pensi, e se faremo circolare i flussi di informazione nelle filiere, rischiamo di fare un salto qualitativo eccezionale.

La nostra manifattura è cresciuta più che negli altri Paesi virtuosi d'Europa; questo dimostra la tempra delle nostre aziende, svantaggiate dalle condizioni del Paese e da una pressione fiscale che assorbe troppe risorse, non solo ai profitti, ma soprattutto agli investimenti.

Dunque ottimismo per una nuova Associazione che potrà fare molto, ma che non resterà passiva nella denuncia di tutte le inefficienze di un sistema che merita, per la capacità dei suoi imprenditori e dei suoi lavoratori, una posizione di maggior rilievo in Europa e soprattutto nel mondo.